



«Dave aveva un sogno: mettere assieme persone dalle provenienze musicali diverse, ma volevo che mi spiegasse meglio. Mi disse che sarei stato capace di fare un disco soul, un disco reggae o quant'altro, ma che qui si trattava di mescolarsi con altri quattro cantanti e trovare un'ispirazione comune fino a creare qualcosa di nuovo. A quel punto tutto stava nel trovare le persone giuste, musicisti che fossero in grado di fondersi in un progetto senza rimanere solo dei «guest». Abbiamo trascorso dieci giorni in studio, l'idea era di trascorrere del tempo tutti assieme fino a che non fossero venute fuori altre cose. Credo che non sia mai un buon metodo ma stavolta ha funzionato. Non volevamo una jam session, ma canzoni vere e proprie, quelle con la strofa e il ritornello, hai presente? Pop (ride, ndr)».

Questo è un gioco per lei...

«No, è serio, ma anche un divertimento. Vedi, non c'è niente da perdere: non è il progetto della vita. E non è la fine del mondo se non funziona. Non so neppure se avrà una lunga vita, dipende da come la gente lo accoglierà. Se non piacerà non mi dispererò. Ma mi sono divertito a fare cose nuove, tipo cantare in sanscrito oppure cercare di imitare Marley nel fare il «toasting» (lo stile vocale tipico di alcuni sottogeneri del reggae, ndr). Il mio pezzo preferito è *I Don't Mind*, una canzone molto dolce e

molto inglese nel mood, nonostante il ritmo reggae. Lo trovo simile a *As Tears Go By*».

Con gli Stones l'approccio al lavoro è diverso?

«Bè, anche lì è una cosa corporativa... stare in una band è sempre una questione corporativa ma qui la cosa è stata vissuta in maniera più democratica. Per una volta è stato bello anche mettersi da parte e non cantare tutte le benedette strofe di una canzone! (ride). Uno scarico di responsabilità, capisci? Me ne sono accorto quando ho riascoltato le 16 o 17 tracce finali: non cantavo in tutti i pezzi, cosa molto strana per me. E al contempo sono stato partecipe di tutto il processo produttivo, anche il missaggio, che è stato un momento intenso. Ci ho passato un sacco di tempo al mixer!»

Un tempo girava la Giamaica con Peter Tosh e Marley e oggi canta col suo figlio più virtuoso. Ci racconta la genesi del suo amore per il reggae?

«Conoscevo bene Bob Marley e tutt'oggi mi rammarico della sua morte prematura, ho sempre ammirato il suo songwriting. Invece non avevo ancora incontrato Damian. Mi è piaciuto molto il suo modo di costruire le rime, strofe assolutamente inusuali, molto superiori a quelle che scrive la gente che fa il suo genere. E poi ha un ottimo senso dell'umorismo. È dagli anni Sessanta che sono dentro la musica giamaicana,

all'epoca i generi che andavano per la maggiore erano il bluebeat e lo ska e a Londra c'era un club dove andavo, a Mayfair, un club giamaicano per nulla accogliente, non ricordo il nome... Lì avvenne il mio battesimo con il reggae, attraverso il ballo! Poi, nei primi anni Settanta, dopo i primi dischi ska di Bob Marley e la trasformazione del ritmo, entrai in contatto con Chris Blackwell (il fondatore della Island records, ndr) che iniziò a girarmi un sacco di dischi giamaicani. Poi incontrai gli Wailers negli Island Studios di Londra, lavorai con Sly and Robbie e tutte le altre storie...»

Ha dichiarato che lo scopo di Superheavy è quello di andare oltre i generi conosciuti. Ci spiega?

«È bello che la gente inizi a pensare fuori dalle categorie. La musica è sempre stata catalogata in quelle che io chiamo «gabbiette per i piccioni», non è un problema nuovo ad esser sinceri. Anche I-tunes è un affare di gabbie, se non entri in una sei fregato e se compri I-tunes sei ingabbiato. Faccio un esempio. Una volta ricevo una mail dall'organizzazione dei Grammy: se vuoi partecipare col disco devi riempire questo documento indicando entro la prossima settimana la casella con il genere dell'album. Il bello è che quelli del Grammy si aspettano che tu indichi il genere che vogliono loro altrimenti sei fuori».

Ascolta ancora la musica?

«Sì, quello che c'è in giro. Ci sono momenti in cui ascolto cose più easy e momenti in cui mi butto sulla musica classica. Poi passo all'hard rock, poi

Esperimenti

«Ho provato cose diverse come fare il «toasting» o cantare in sanscrito»

voglio sapere tutto sulle nuove uscite, e poco dopo mi rituffo sui grandi del blues rock».

Parlando di musica nuova, come si spiega il fatto che mentre lei cerca di trovare un nuovo linguaggio, c'è una giovane e virtuosa generazione (pensiamo a Jack White o ai Black Key) che invece ritorna al rock blues, agli Stones per l'appunto?

«Beh, band come i Black Keys è chiaro che guardino al passato così come noi nei Sessanta guardavamo al nostro passato come fonte di ispirazione. Si tratta di una continuità con ciò che è stato, cosa che esiste anche nel pop. I Black Keys alla fine non suonano come i Rolling Stones perché vengono da un contesto diverso. E non è un peccato che molti giovani musicisti di oggi siano interessati alla storia del rock così come io da ragazzo ero pazzo di Elvis, ma anche di Buddy

Holly, di Little Richard e di tutti gli altri. Vedi... c'è un posto fantastico a Los Angeles che si chiama «School of rock», è una vera e propria scuola di musica per bambini di 7, 8, 9 anni, ed è molto seria. Non è che vai lì e suoni Lady Gaga. Devi imparare i Led Zeppelin prima, *Stairway To Heaven* a memoria, oppure *Gimme Shelter*. Capito? (ride) Non è ancora tempo di dimenticare la storia».

Perché non ha ancora scritto un'autobiografia? Dopo il grande successo di Richards sarebbe il suo turno...

«Beh, credo che sia auto-distruttivo andare a rimestare nel proprio passato. Lo ritengo pericoloso per la propria psiche, soprattutto se si è trattato di un passato difficile. Insomma, se hai avuto una vita difficile, è destabilizzante tornarci sopra. (...) Vabbè, io ho avuto una vita facile, ci potrei pensare...»

Ma quella di Keith le è piaciuta?

«Non l'ho letta! Ma... tu l'hai letta? Ti è piaciuta? Non so... credo sia una roba drammatica da rivivere».

Beh, lui non è stato molto tenero con lei. Ci sono speranze per il tour dei cinquanta anni della band?

«È un argomento che non voglio riaprire».

Ha fatto ascoltare il lavoro con i Super Heavy ai suoi compagni Stones?

«Ho fatto sentire a Ronnie e Charlie qualcosa e gli è piaciuto molto».

C'è la suggestione indiana, ad opera di Raman. Lei a differenza dei coevi Beatles non era molto interessato all'India negli anni Sessanta...

«In realtà lo ero... ma quella secondo me era più che altro una questione di... droghe! Io non l'ho mai suonata mentre mio fratello è stato un appassionato, ha trascorso un sacco di tempo in India prendendo lezioni per la voce. Peccato non lo abbia seguito, mi avrebbe fatto gioco per questo disco. Ma ho sempre ascoltato musica indiana e vado in India un paio di volte l'anno. Ho anche suonato ad un festival in Rajasthan, dove si ascolta musica classica indiana ma anche band irlandesi, un mix etnico. La musica vocale sta tra Bollywood e la musica classica, inoltre ha profondi significati religiosi. Una tradizione ben più antica della nostra, con una straordinaria abilità nel comunicare».

Se il disco avesse un grande successo andreste in tour?

«Oh no! Posso immaginare dei singoli spettacoli, dei festival. Ognuno di noi è molto indaffarato».

Dopo 50 anni di Rolling Stones questo progetto SuperHeavy lai fa sentire più giovane?

«Oh (ride) no! (ride). È un progetto divertente, ma non è la tua band, quella con cui trascorrere il resto della tua vita».●